Cile

chet e per le quali la cancelleria cilena ha chiesto immediate misure disciplinari. Di più, Camus ha detto «State attenti che mi vogliono ammazzare». In Vaticano monsignor Achille Silvestrini ha ricevuto la vedova di Salvador Allende, Hortensia Bussi, e un nutrito numero di dirigenti della sinistra cilena, in testa quei comunisti che il regime o non lascia rientrare o fa arrestare ogni tanto. I «pompieri» sono ben serviti. Dice Renato Hevia, direttore di «Mensje», la rivista dei gesuiti: «Abbiamo la sensazione che per lo meno e finalmente qualcuno si è fatto coraggio e ha parlato. E il governo è straordinariamente preoccupato e nervoso».

E così che deve essere. Preoccupato non solo per quello che Giovanni Paolo II potrà dire, quanto per quello che i cileni diranno a lui. Qualcuno comincia a rendersi conto che la televisione trasmetterà tutto in diretta e sarà per la prima volta libera da interventi e censure. Cox, il vescovo capo che organizza la visita, insiste a dichiarare che «non bisogna esacerbare ulteriormente gli animi», ma poi si anima a dire che «il Santo Padre viene come messaggero di vita, il che vuol dire preoccupazione per tutto ciò che riguarda la condizione di vita del popolo cileno». La parola vita è accuratamente evitata nella propaganda ufficiale che insiste a definire Wojtyla come «messaggero di pace». Contro, naturalmente, la guerra che al Cile muoverebbero comunisti e oppositori. Dal carcere pubblico di Santiago, dove sono tenuti quindici accusati dell'attentato del 7 settembre a Pinochet, lo sciopero della fame si è esteso. Sono già 500, disposti a morire, se non otterranno la fine delle torture e il diritto ad essere giudicati da un tribunale civile. E domani arriva Fernando Volio, l'uomo che le Nazioni Unite hanno incaricato di seguire le violazioni dei diritti umani nel paese.

Sì, le cose sono cambiate negli ultimi quindici giorni. Opposizione ed esponenti della Chiesa hanno avuto il coraggio di rompere un muro di silenzio e di rispetto molto facile da far subire al cattolicissimo popolo cileno. La visita ora può riservare sorprese. Buone e anche meno buone. Pinochet ieri ha scoperto un altro provvidenziale arsenale di armi. Settanta tonnellate, tante da tenere su ancora la storia della «lotta senza quartiere che il paese è costretto a combattere». Il fronte patriottico Manuel Rodriguez ha da tempo comunicato ufficialmente che non attuerà alcuna azione di guerriglia nei giorni della visita ma in molti — i dirigenti della sinistra hanno espresso questo timore durante l'udienza in Vaticano — temono qui qualche provocazione grave che il regime potrebbe attribuire all'opposizione o alla guerriglia. È inutile stupirsi, il capitan general è disposto ad andare molto più in là di quanto non si possa credere a lume di logica. Tutta la sua traiettoria lo dimostra.

Tra le sorprese buone c'è invece l'ipotesi che almeno uno dei tre giorni a Santiago — quasi impossibile che accada nella più controllabile periferia — si trasformi in una grande manifestazione di ripudio al regime. C'è una lunga canzoncina-preghiera che si studia da un po' nelle parrocchie delle poblaciones. Dice più o meno: «Santo padre, un rosario per un bambino che non abbia più fame, dieci per un posto di lavoro, cento per un desaparecido che ritorna, mille per un torturato in meno... un milione di rosari per un tiranno che muore». Ve la immaginate cantata allo stadio nazionale o al parco O'Higgins, o sulla Avenida Santa Rosa?

Maria Giovanna Maglie

Br

traffatta, di uno dei terroristi. È la fotografia applicata su un documento falso usato per acquistare la moto.

Nel maggio scorso un giovane di 25 anni, interrogato a lungo ieri pomeriggio, pubblicò un'inserzione su un giornale per vendere la sua motocicletta. Una persona rispose all'annuncio e prese accordi per telefono con il proprietario. Si presentò quindi all'appuntamento con i soldi in tasca ed insieme al venditore della moto si recò in un'agenzia per il passaggio di proprietà.

«Ho con me solo questo documento — disse — passerò domani per il certificato di residenza. Intanto ecco i soldi». Il misterioso acquirente, com'è facile immaginare, non si fece più vivo. Ma da quel poco che hanno detto gli inquirenti, all'agenzia sarebbe rimasta la fotocopia del documento (falso) presentato dal terrorista dov'era stata applicata una foto vera.

L'ipotesi di una «talpa» nascosta al ministero della Difesa o addirittura nell'esercito è stata sollevata più volte, anche nella riunione del pomeriggio al Viminale, ed è rafforzata dalle dichiarazioni rilasciate dal ministro Giovanni Spadolini all'accademia militare di Modena dove ieri ha inaugurato un corso per allievi ufficiali: «L'individuazione del bersaglio — ha detto — presupponeva una conoscenza approfondita della macchina della difesa».

Intanto sono stati resi noti i risultati ufficiali dell'autopsia sul corpo del generale eseguita ieri mattina all'ospedale militare del Celio. Licio Giorgieri è stato colpito da 5 proiettili, tre al petto e due al collo. Sono stati questi ultimi a ucciderlo. Ancora sotto shock, invece, Simone Nucelli, il caporale di leva dell'esercito che guidava l'auto del generale.

La dinamica dell'agguato è stata ricostruita più in dettaglio grazie ai racconti di alcuni testimoni che erano in strada o negli appartamenti che s'affacciano sul luogo dell'attentato. Erano le sette meno un quarto. In strada resisteva ancora un filo di luce. L'auto del generale, dopo quasi un'ora di gimkana tra l'inesorabile traffico della capitale era ormai a poche centinaia di metri da casa. Per evitare l'ultimo tratto di via della Pisana sempre ingorgato l'autista ha imboccato, come abitualmente faceva, una scorciatoia che conoscono molti abitanti della zona, via del Fontanile Arenato. L'autista s'era accorto del faro della moto che chiedeva strada già da qualche tempo, e proprio a metà della via, davanti ad un pub ha deciso di rallentare, accostare e lasciar passare i motociclisti, due giovani coperti da tute argentate e casco bianco. I primi colpi sono partiti quando la moto ancora non s'era affiancata all'auto. La traiettoria dei proiettili indica che venivano da destra ma la moto si trovava dietro alla macchina. Il giovane alla guida non è riuscito a controllare la paura. Dopo i primi colpi ha bloccato l'auto e s'è appiattito al sedile fingendosi morto. I due terroristi hanno potuto così far fuoco contro il bersaglio fermo. Uno dei due è persino sceso mentre la moto lo aspettava diversi metri avanti ed ha finito il generale.

L'uomo che ha sparato è poi risalito sulla Gilera ed in pochi minuti i due sono giunti in via Isabella D'Este a poco più di un chilometro di distanza da via del Fontanile Arenato. E qui che molto probabilmente li attendevano dei complici su un'auto. L'ipotesi di un commando d'appoggio sul luogo dell'attentato non è invece ritenuta molto attendibile dagli inquirenti.

Ieri sera una telefonata che inneggiava all'uccisione del generale Giorgieri è giunta all'Ansa di Bologna. Al telefono una voce ha detto di parlare a nome di un sedicente Fronte armato comunista.

Carla Chelo

Università

universitaria o che hanno avuto modo di avvicinare dall'esterno le Università, che ciò che si fa o che si dovrebbe fare *non è per nulla «normalizzabile» e che, dunque, ciò di cui ha bisogno l'università per il raggiungimento dei suoi fini istituzionali è una* molteplicità *di modelli organizzativi, decisionali, contabili, procedurali, didattici, di ricerca, ecc., difficilmente immaginabili una volta per tutte (nel tempo e nello spazio) e codificabili nell'ordinamento amministrativo della amministrazione dello Stato centrale. Anche il diritto allo studio, in questo contesto, corre il grave rischio di risultare svuotato nel merito e nei contenuti, per trasformarsi nel misero riconoscimento formale dell'avvenuta percorrenza di un tragitto burocratico entro una istituzione fortemente burocratizzata.*

La flessibilità e la mobilità (di uomini e mezzi oltre che di idee) di cui l'università italiana ha oggi un disperato bisogno (mobilità e flessibilità che non vanno confuse con il «pendolarismo» di studenti e docenti) paiono non raggiungibili per l'operare del vincolo che «naturalmente» discende dall'appartenenza delle Università alla organizzazione amministrativa dello Stato. È da qui che nascono i penetranti poteri di ingerenza del ministero della Pubblica istruzione ed è qui che viene troncato alla radice ogni presupposto di autonomia. Infatti, l'autonomia statutaria viene limitata dall'ordinamento amministrativo generale, quella didattica dall'ordinamento didattico generale, quella finanziaria e contabile dalle leggi del bilancio dello stato e dai regolamenti emanati dal ministero del Tesoro, quella di insegnamento e di ricerca dalle rigide piante organiche stabilite dal ministero che presuppongono una attività sempre eguale a se stessa e dunque incapace di cogliere tempestivamente sia i momenti di grande mutamento, ma anche le più piccole e quotidiane occasioni di dibattito e di verifica dello stato d'avanzamento della ricerca scientifica. Come ha giustamente osservato Umberto Eco, dati i tempi della macchina amministrativa ministeriale, al posto di un premio Nobel da assumere come professore a contratto si riesce ad assumere solo la «cugina disoccupata del preside» che, a differenza del premio Nobel, può disporre di tutto il tempo necessario per attendere il «nulla osta» del ministero!

La condizione che deve essere realizzata affinché si possa tornare a dare slancio e vitalità alle università italiane è che queste diventino effettivamente autonome uscendo dall'apparato amministrativo dello Stato (non dal settore pubblico); si trasformino, cioè, da università dello Stato in università pubbliche *in cui non valgono le rigide regole amministrative proprie di tale ordinamento. In altre parole, si tratta di costituire una nuova università che continui a svolgere una rilevante funzione pubblica (a tal fine il finanziamento deve provenire dal bilancio pubblico), ma che cessi di svolgere la* funzione statale *minutamente regolata dal diritto amministrativo. Cessando quest'ultima funzione, viene meno la ragione della paralizzante e paternalistica competenza del ministero della Pubblica istruzione in materia di istruzione universitaria, scompare la «ratio» dei controlli formali da esercitare puntualmente sugli «atti amministrativi», cadono i motivi di ingerenza contabile del ministero del Tesoro. In questo nuovo contesto, le università, che hanno assunto la natura giuridica di enti pubblici per la ricerca e l'insegnamento universitario, potrebbero sperimentare le potenzialità della loro autonomia entro alcune (poche!) «travi portanti» fissate dalla legge dello Stato.*

Deve apparire evidente che ciò che qui si propone non è la privatizzazione delle università; ciò che si auspica è che si dia inizio ad un profondo processo di delegificazione e di deregolamentazione amministrativa (sono ormai bruciati i tempi dei piccoli aggiustamenti al margine!) che porti le università italiane ad essere non più un lento pachiderma burocratizzato, ma snelle strutture che sappiano affrontare (di concerto con un «centro» che eserciti poteri di programmazione) le sfide dei tempi e garantire (nei contenuti, non nella forma) il rispetto del diritto allo studio.

È ovvio che se questa autonomia deve essere oggi conquistata principalmente contro il potere dei ministeri, deve essere altrettanto chiaro che anche il corpo accademico deve apprendere una nuova «cultura dell'autonomia», assopito come è da un ministero sempre pronto a concedere molti piccoli favori purché non venga mai messo in discussione il suo ruolo antiautonomistico. Infine, la sottrazione delle università all'apparato amministrativo dello Stato deve aprire un lungo periodo di sperimentazione, solo al termine del quale avremo una nuova università che oggi non possiamo immaginare nei più minuti particolari. Dobbiamo dunque diffidare di chi propone modelli completi e rigidi di università da sostituire meccanicamente alla realtà di oggi.

Filippo Cavazzuti

Andreotti

della nostra vita pubblica». Un no secco. Nicolazzi ha invece incoraggiato Andreotti a tentare ancora. Anche se lo stesso segretario socialdemocratico non ha potuto fare a meno di osservare che «si sono accumulati troppi irrigidimenti ed ora è più difficile di prima formare un nuovo governo, le possibilità di elezioni anticipate sono tante».

Martelli, a sua volta, ha annunciato al presidente incaricato che la risposta del Psi al nuovo documento verrà dall'esecutivo del partito, convocato per martedì. Uscendo dallo studio di piazza Montecitorio, Martelli ha comunque detto ai giornalisti di ritenere che le proposte contengano «idee, suggerimenti, suggestioni in qualche modo nuove», che «dobbiamo chiarire a noi stessi». Nonostante questa cauta apertura, resta il dubbio sulle reali intenzioni del Psi. Si vedrà che cosa deciderà martedì l'esecutivo del partito. Ma intanto, i segnali che ancora ieri sono giunti da via del Corso sembrano lasciare davvero poco spazio alle speranze di Andreotti.

È stato proprio Martelli a dire, in un'intervista all'«Espresso», che il presidente incaricato si muove su un sentiero «strettissimo, dai margini molto consumati». E la ragione sarebbe che De Mita «si è messo in rotta di collisione con i referendum», «complicando tutto» e rischiando di mettere una «pietra sepolcrale sull'alleanza». Il vicesegretario socialista deve essere davvero molto scettico sul destino della legislatura, se comincia già a pensare al governo che dovrà gestire eventuali elezioni anticipate. A suo avviso, dovrà essere «l'ultimo governo che ha ottenuto la fiducia in Parlamento, non un governo minoritario che ne ha ricevuto la sfiducia». Insomma, la Dc non si illuda: se si romperà, si andrà al voto con Craxi ancora in sella.

Martelli è considerato un esponente dell'ala «dura» del Psi. Ma il fatto nuovo è che ad attizzare il fuoco ha provveduto ieri anche un uomo come Giuliano Amato, strettissimo collaboratore di Craxi a palazzo Chigi ritenuto fino a ieri l'altro uno dei leader delle «colombe» socialiste. Chiudendo il congresso torinese del suo partito, Amato ha messo fretta ad Andreotti: «Dovrebbe sbrigarsi a costituire questo governo, ma non pensi di farlo per evitare i referendum». Sì, perché i socialisti «non sono disposti a rinunciare alla celebrazione del referendum per un ricatto di sapore terroristico». A De Mita, poi, ha riservato un trattamento davvero speciale. Lo ha accusato di aver «logorato i rapporti col Psi»; di «non aver mantenuto i patti stipulati a luglio» (ha detto proprio così); e di essere «profondamente immorale» quando mette in dubbio la capacità di Craxi a rappresentare non se stesso e il suo partito, ma l'intera coalizione. Stoccata finale: «Chi è al momento alla guida della Dc non è all'altezza del ruolo storico del partito», e intimando lo sfratto a Craxi si è assunto la responsabilità di aver provocato nientemeno che il «fatto politico più grave del dopoguerra». E in più, l'«Avanti!» di oggi considera «francamente assurda» la «pretesa» demitiana di evitare i referendum e «doppiamente assurda» quella di porre la questione referendaria come pregiudiziale per la formazione del nuovo governo.

Non meno violenta la replica del segretario democristiano. In un'intervista a «Panorama», ricorda innanzitutto che fu proprio Craxi, all'epoca del referendum promosso dal Pci sulla scala mobile, a dichiarare che quella consultazione «era inammissibile e che bisognava astenersi dal voto». Ed oggi, «se partiti di governo utilizzano l'ambiguità del referendum sul nucleare per forzare il disorientamento della pubblica opinione, questi partiti non hanno responsabilità di governo, non sono partiti in grado di governare». Non solo: «Introducono nella gestione delle istituzioni, sotto la veste del rispetto di un grande principio, l'inizio di un sovvertimento istituzionale».

Questo deve essere stato grosso modo il ragionamento che De mita deve aver fatto con Andreotti, nell'ultimo degli incontri che il presidente incaricato ha avuto ieri. Lasciando piazza Montecitorio, il segretario dc ha risposto ad alcune domande dei giornalisti. Gli è stato chiesto se la questione referendaria può giungere irrisolta al congresso socialista, che inizierà martedì 31. «Questo lo escluderei, anzi lo escludo», ha risposto. Allora martedì o mercoledì della prossima settimana si dovrà chiudere, in un modo o nell'altro? «Martedì, non mercoledì», ha precisato De Mita, con un pizzico di pignoleria.

Il presidente incaricato ha dunque le ore contate? Calma, ha risposto Andreotti, «fino a quando non si è terminato non c'è mai niente di definitivo». Anche perché «mi sembra che il mio documento sia stato accolto con un certo interesse».

Giovanni Fasanella

Il 74% degli italiani vuole fare i referendum

ROMA — Il 74% degli italiani preferisce esprimersi direttamente, con i referendum, sia sulla produzione di energia con centrali nucleari sia sulla responsabilità personale dei giudici. Soltanto il 4% degli intervistati, in un sondaggio per conto del settimanale «Oggi», dice di fidarsi delle decisioni dei politici, mentre il 14% lascerebbe scegliere agli scienziati. Quanto al merito delle questioni, oggetto (sia pure indirettamente) delle attuali iniziative referendarie, il sondaggio rivela che solo il 31% degli italiani si dice favorevole all'energia nucleare, il 54% è contro e il 14% non ha ancora deciso che posizione prendere. Netta è, secondo questo sondaggio, l'adesione degli italiani alla responsabilità civile dei magistrati: 74%.

Pci

so gioco.

«No alle elezioni anticipate, sì alle riforme»: questa — dicevamo - la parola d'ordine della manifestazione che si è svolta ieri nel centro della città sul percorso classico dei grandi appuntamenti. A Porta Venezia si è formato il corteo e alla partenza c'erano già decine di migliaia di persone. Via, via che si proseguiva verso il cuore della città si è aggiunta gente lungo corso Venezia, piazza San Babila, corso Vittorio Emanuele fino a piazza del Duomo, sul sagrato. Una folla di lavoratori, donne, giovani. Sono state proprio le donne ad aprire la manifestazione con i loro striscioni colorati e fantasiosi che si mischieranno, sul sagrato del Duomo, con le bandiere rosse, il grande stendardo della Fgci, le insegne delle sezioni di fabbrica e di quartiere.

«No alle elezioni» non è uno slogan facile in tempi in cui nell'opinione pubblica la confusione non può non essere grande e la preoccupazione sale. E il terrorismo, con l'assassinio del generale Giorgieri, a colpi di pistola puntualmente si inserisce per tentare di alimentare paure e tensioni. «Non bisogna sottovalutare quanto è successo a Roma — dirà, aprendo il comizio, il segretario della Federazione comunista milanese, Luigi Corbani —. Non si deve abbassare la guardia, ma vigilare per battere sul nascere qualsiasi ripresa della strategia del terrore volta a destabilizzare il Paese e colpire i processi di distensione internazionale». Non è facile dire «no alle elezioni» quando gia da mesi, come ha ricordato Gianni Cervetti della direzione del Pci, «bisognava dichiarare finita e sepolta la coalizione di pentapartito» e gli stessi partiti di governo hanno lavorato per lo scioglimento delle Camere

Dunque perché «no» alle elezioni, perché il rifiuto di perdere ancora un anno e per che cosa? Intanto per consentire il regolare svolgimento dei referendum. «Noi salutiamo il fatto che Martelli e la direzione socialista - ha detto Achille Occhetto della segretaria del Pci nel comizio conclusivo - abbiano respinto con fermezza i trucchi di Andreotti per impedire il pronunciamento popolare. Ciò significa che ci può essere oggi e si può far sentire con sempre maggior forza un impegno comune delle forze che vogliono difendere la consultazione popolare e impedire le elezioni anticipate. Ma proprio per questo chiediamo ai compagni socialisti perché non dicono basta a trattative e incontri inutili. Si metta fine a questa pantomima e al più presto! Andreotti deve rinunciare». E poi, ma non in ordine d'importanza, ci sono i problemi del Paese da risolvere. Parlare di riforme, di possibili risultati da acquisire in questo scorcio di legislatura, sembra fuori moda. Ma le riforme diventano cose reali e concrete se si vuole affrontare seriamente i temi dello sviluppo e della sua qualità, se si tenta di rispondere concretamente alla domanda di lavoro dei giovani, se in un mondo che cambia così rapidamente il tema della «modernità» viene riempito di contenuti nuovi. «Noi — ha detto Occhetto — diciamo a tutti i democratici, e ai compagni socialisti, che alle soglie del Duemila e nell'era dell'ecologia non ci si può dire moderni al di fuori del controllo democratico delle tecnologie, del loro uso rispetto all'obiettivo centrale che è l'uomo, la sua dignità. L'effettiva modernità in questa fase della storia umana sta nella capacità di elaborare una tecnologia superiore che è quella di sapere controllare in termini di compatibilità umana, ambientale e sociale, l'insieme delle tecnologie, del loro uso, dei materiali d'impiego, delle finalità a cui sono applicate».

«Lavoro ed equità: ecco i grandi obiettivi che abbiamo davanti — dice ancora Occhetto —. Ma allora è giunto davvero il tempo di raccogliere le energie riformatrici presenti nella società italiana, aprire prospettive che non sono quelle di uno scontro frontale ma di una riaggregazione di forze laiche e cattoliche su basi riformatrici e di progresso». Occhetto ha ricordato quanto Martelli ha detto l'altro giorno ai sindacalisti socialisti, affermando che per avviare un processo unitario non solo i comunisti ma anche i socialisti devono cambiare; «D'accordo, torniamo pure alle radici della storia del movimento socialista e popolare per creare una condizione unitaria per l'avvenire; torniamo alle radici della grande tradizione illuminata, riformatrice e di civiltà di questa città per creare una coalizione unitaria per l'avvenire, sapendo che non devono cambiare solo i comunisti, ma anche i socialisti, che hanno un debito da saldare, come dice Martelli. Facciamolo chiamando a raccolta anche quella avanzata sensibilità cattolica sui problemi dei diritti della persona e sul destino dell'uomo che ha proprio a Milano uno dei suoi centri più alti di espressione».

Bianca Mazzoni

Rai

lascia infatti il marito dopo anni di matrimonio, confermando fra le righe la sua «indegnità». Non pare anche a voi che le coincidenze siano troppe, che il romanzo sia troppo ben congegnato per essere frutto del caso? La regia è perfetta, le caselle ottimamente riempite, i colpi di teatro fatali come si addice al migliore dei feuilleton dell'Ottocento

Vien da chiedersi, naturalmente, quale sia il ruolo di Berlusconi in tutto questo. Negli schemi del romanzo dumasiano non è previsto. È l'abate Faria, destinatore del tesoro che sarà di Montecristo? È il padre della bella orientale, cui Montecristo deve un'altra porzione della sua fortuna? Non sembra. Berlusconi pare piuttosto svolgere il compito del Vecchio Pirata, che si inserisce nelle vicende passionali della gente (Il Corsaro Nero) aiutandola a realizzare i propri scopi morali, e traendone vantaggio e soddisfazione. Un Vecchio Pirata, sì, aduso alla menzogna sottile e al raggiro divertito. Non più di una settimana fa Sua Emittenza aveva sostenuto, al convegno del Pci sui media, di essere pronto a un accordo con la Rai per calmierare i prezzi della produzione televisiva accresciuti dalla concorrenza e dal duismo. Classiche promesse di marinaio.

Ma adesso veniamo alla riflessione più seria. Che cosa succede, adesso che la Grande Vendetta si è consumata? Chi vivrà felice e contento? Apparentemente la risposta è facile. La Rai perderà audience e medita sconsolata sui propri delitti di lesa maestà. Ha infatti perduto i due personaggi di maggior richiamo che ha avuto negli ultimi vent'anni. Ha perduto coloro che le hanno conferito un volto, un'identità, un'immagine. Che quest'ultima porzione della sentenza sia vera, non ci sono dubbi. Raffaella al femminile, e Baudo al maschile sono stati la faccia popolare della Rai e del suo spettacolo trainante, quello leggero. Fedeltà, abitudine e successo li hanno trasformati in insegne ufficiali della tv pubblica. Non solo: i due si sono costituiti letteralmente un emblema visivo della «maggioranza degli italiani». Baudo: serio, composto, garantista, senza eccessi ma potente, ufficiale, in abito grigio e cravatta. Carrà: eterna fidanzata, sciocchina ma brava, stuzzicante ma morale, che dà del tu alle casalinghe e parla loro in diretta, gradita ai mariti ma senza provocazione di sfracelli coniugali.

Ora: la sottrazione di simili «parenti di massa» può funzionare in negativo per la Rai. Crea un vuoto. Ma la loro riapparizione da Berlusconi cosa fa accadere? Elenco alcune possibilità-boomerang. Uno: Berlusconi può far la veste del Malvagio Rapitore. Baudo e Carrà finiscono su Canale 5, e la gente li prende per ostaggi. Conseguenza: caduta di favori. Due: Baudo e Carrà appaiono felicemente su Canale 5. E allora nessuno li ha rapiti, sono loro che hanno tradito. Conseguenza: perdono loro i favori. Mike Bongiorno, i Vianello e così via hanno successo, è vero. Ma prima, in Rai, era un'altra cosa. Tre Baudo e Carrà hanno un'immagine, d'accordo. Ma ce l'hanno da soli, o ce l'hanno contestualmente al luogo in cui appaiono? Ovvero, possono mantenere i loro ruoli «nazional-popolari» (ciò che ha fatto arrabbiare Baudo) anche su Canale 5? Io ho forti dubbi. Ad esempio, mancherà loro una serie di caratteristiche che solo la Rai può dare. Mancherà loro l'ufficialità. Questa infatti non viene trasmessa da Baudo/Carrà a Berlusconi, è Berlusconi che la toglie a loro in quanto è un privato. Qui non siamo in America (non ancora), e i passaggi di compagnia significano cose diverse che laggiù. Mancherà loro inoltre la diretta. Ovvero, la base fondamentale della popolarità casalinga, cioè il contatto. Certo, si può sopperire con la diretta differita, ma non è la stessa cosa. Infine, mancherà la «pulizia» del programma, in quanto su Canale 5 le trasmissioni sono infarcite di pubblicità. Sembrerà strano, ma dover dire ogni sette-otto minuti «e adesso pubblicità» cambia i ruoli dei protagonisti. Da padroni li rende dei dipendenti. Solo lo spirito sbarazzino e anticonformista «rende» bene sulle private. A queste sono adatti i frizzi e i lazzi di Dorelli, di Drive in, dei giovani presentatori, la faccia ambigua e furba di Costanzo, non l'inverso. Una riprova? Gigi Sabani non funziona sulla tv pubblica come funzionava sulle private. Insomma: cambiare contesto significherà adattarsi a una nuova immagine per Baudo e Carrà. Ma: se saranno bravi e ci riusciranno, non saranno gli stessi di prima; se non saranno bravi, faranno dimenticare quanto erano fondamentali. È chiaro che Berlusconi ci guadagna comunque qualcosa. Ha destabilizzato un richiamo Rai. Ma Baudo e Carrà non è detto che alla lunga vincano la sfida. Ultimo aspetto: due personaggi che hanno fondato la loro immagine su una qualche idea di «moralità media» rischiano di perderla se vengono coinvolti in questioni di soldi. E nel loro caso, questo particolare c'è. Rischiano di passare non solo per traditori, ma per venali. Perché nella loro trasmigrazione non sussistono motivi etici (che so: la politica, come fu per Dario Fo, la libertà come fu per Tortora, la censura come fu per Tognazzi, il «sesso» come fu per Mina). L'«offesa» di Manca a Baudo è troppo poco, non è capita. È quanto a Raffa, già si è troppo mormorato, a suo tempo, sui suoi contratti miliardari.

In conclusione, se io fossi in viale Mazzini mi preoccuperei, ma non fino alla disperazione. La partita è ancora tutta da giocare. Se io fossi in Berlusconi, gioirei, ma senza esagerare. Ha fatto il suo mestiere di imprenditore e ha prodotto danno nell'avversario, ma non ha «guadagnato» come si potrebbe immaginare. Mi sentirei sull'orlo del burrone nei panni di Baudo e Carrà. La sfida è interessante, certo. Ma hanno molto da perdere. In quanto spettatore e cittadino, invece, mi sento l'unico che ci rimette. I miliardi volano sulla mia testa senza controllo. I giochi di concorrenza influiscono sui programmi senza possibilità decisionali più larghe. Ciò che passa sul video dipende da guerre personali trasformate esse stesse in spettacolo. E il massimo della delusione è questo: io, oggi, qui, su questo giornale sono costretto a parlare di ciò che forse non lo meriterebbe.

Omar Calabrese

Stalin

giovani generazioni abbiano la possibilità di farsi un'idea di Stalin confrontando le sue opere con quelle di Lenin. Non si tratta di ritornare al ventesimo Congresso, ma di conferire all'analisi una nuova profondità».

«Penso sia giunta l'ora — afferma ancora Afanasiev — di porre su una base pratica lo studio dei problemi connessi al culto della personalità di Stalin». «Il problema — aggiunge — è che non esiste neppure un saggio dedicato a ciò, mentre la storiografia non marxista su questo tema conta migliaia di pubblicazioni». L'invio ad un'analisi «non polemica, bensì scientifica» non riguarda solo Stalin: nel servizio di «Sovietskaja Kultura» Afanasiev fa anche esplicito riferimento a Kruscev.

«La televisione — sostiene Afanasiev in esplicita polemica con i mass media — fa vedere spesso il brano di un documentario dell'epoca sulla cerimonia dell'arrivo a Mosca del giovane Yuri Gagarin dopo il suo volo nello spazio: si vede cioè Gagarin che cammina su una guida rossa: ma a chi va a fare il rapporto ed a stringere la mano? I giovani non lo sanno. Le persone adulte si scambiano occhiate». «C'era proprio bisogno — chiede Afanasiev — di lasciare Kruscev fuori campo? Era una figura complessa, non univoca. Il suo ruolo nella storia postbellica della nostra società è ancora da precisare. Per quanto tempo ancora si può fare finta che non sia mai esistito?».

Afanasiev fa anche riferimento al periodo brezneviano, pur senza mai nominare direttamente Breznev. «Si parla della stagnazione degli ultimi 15-20 anni — afferma —. È amaro constatare che è impossibile far tornare i tempi perduti, ma è impossibile dimenticarli. Anche quel periodo era importante e istruttivo. Così bisogna sottoporre ad un'analisi seria la storia dell'inizio e dell'insuccesso della riforma economica degli anni Sessanta». Conclude Afanasiev: «Per far questo l'Urss ha bisogno di una rivista bene documentata e coraggiosa sulla storia del partito».

Trentennale della Cee: mercoledì 4 pagine speciali

La Cee ha trent'anni. Il Trattato di Roma, l'atto costitutivo della Comunità economica europea, venne firmato in Campidoglio il 25 marzo del 1957. Mercoledì prossimo «l'Unità» dedicherà all'anniversario quattro pagine speciali, con articoli di Gianni Cervetti, Giorgio Napolitano, Renato Sandri e Sergio Segre, commenti, corrispondenze e materiale informativo sulla realtà e le prospettive della Comunità europea.

LOTTO

DEL 21 MARZO 1987

Bari	14 84 50 28 27	1
Cagliari	52 83 45 29 68	X
Firenze	41 64 17 4 1	X
Genova	26 44 61 71 8	1
Milano	12 85 66 31 78	1
Napoli	87 74 30 80 84	2
Palermo	45 90 24 69 80	X
Roma	66 84 47 87 63	2
Torino	66 5 11 33 84	2
Venezia	68 15 86 77 70	2
Napoli II		2
Roma II		2

LE QUOTE:

ai punti 12	L.52.362.000
ai punti 11	L.1.677.000
ai punti 10	L. 137.000

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma.
l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4886.
Direzione, redazione e amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telef. centralino: 4950351-2-3-4-5
4951251-2-3-4-5 - Telex 613461
N.I.G.I. (Nuova Industria Giornali SpA
Via dei Pelasgi, 5 — 00185 Roma

i programmi inverno-primavera '87

l'UNITÀ VACANZE

Leningrado Mosca
Diverse combinazioni per l'itinerario classico
Pasqua
PARTENZA. 18 aprile da Bologna e da Pisa
DURATA 8 giorni (6 notti) TRASPORTO voli charters
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 945 000
PARTENZE 16 aprile da Milano
DURATA 8 giorni (7 notti) TRASPORTO voli di linea
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 1 190 000
(supplemento partenza da Roma lire 25 000)
Primo Maggio
PARTENZE 25 aprile da Bologna e da Pisa
DURATA: 8 giorni (6 notti) TRASPORTO voli charters
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 945 000
PARTENZE 26 aprile da Milano e da Roma
DURATA 8 giorni (7 notti) TRASPORTO voli di linea
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 1 230 000
(supplemento partenza da Roma lire 25 000)

Kiev Leningrado Mosca
Le tre maggiori città dell'Urss così diverse fra loro eppure così simili: un viaggio per la festa del Primo Maggio
PARTENZE 24 aprile da Roma, 28 aprile da Milano
DURATA 10 giorni (9 notti) TRASPORTO voli di linea
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 1 290 000
(supplemento partenza da Roma lire 100 000)

Leningrado Kiev Volgograd Mosca
Un itinerario completo per festeggiare il Primo Maggio a Volgograd città eroe
PARTENZE 25 aprile da Milano
DURATA 11 giorni (10 notti) TRASPORTO voli di linea
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 1 550 000

Samarkanda Bukhara
Il fascino dell'Asia Centrale con la sua città museo
PARTENZA 12 aprile da Milano e da Roma
DURATA 11 giorni (10 notti) TRASPORTO voli di linea
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 1 750 000
(supplemento partenza da Roma lire 60 000)

Transiberiana
Un modo insolito di trascorrere la festa del Primo Maggio
PARTENZA 23 aprile da Milano e da Roma
DURATA: 12 giorni (11 notti) TRASPORTO voli linea + treno
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 1.850.000
(supplemento partenza da Roma lire 25 000)
Capitali europee. Fascino del vecchio continente, andare lontano dal consueto ma in poche ore di viaggio...
Budapest
PARTENZE 17 e 24 aprile da Milano e da Roma
DURATA 4 giorni (3 notti) TRASPORTO voli di linea
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 760 000
Praga
PARTENZE 18 e 25 aprile da Milano
DURATA 5 giorni (4 notti) TRASPORTO voli di linea
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 775.000
PARTENZE 17 e 24 aprile da Roma
DURATA. 4 giorni (3 notti) TRASPORTO voli di linea
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 675 000

Londra e dintorni: omaggio a Karl Marx
PARTENZA 31 maggio da Milano
DURATA 7 giorni (6 notti)
TRASPORTO voli speciali
QUOTA INDIVIDUALE
DI PARTECIPAZIONE LIRE 1 200 000

Jugoslavia: laghi città e parchi
PARTENZA 18 aprile da Milano
DURATA 8 giorni (7 notti) TRASPORTO pullman gran turismo
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 670 000

Kenya
L'Africa a due passi da casa - Soggiorno a Mombasa
PARTENZE. 5 e 20 marzo, 17 aprile, 1 maggio da Bergamo
DURATA. 9 giorni (7 notti) TRASPORTO: voli charters
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE
LIRE 1 200.000 (5 marzo)
LIRE 1 380.000 (20 marzo e maggio) LIRE 1.630.000 (aprile)
(settimana supplementare lire 360.000)
Safari e soggiorno al mare
PARTENZE 20 marzo, 1 maggio da Bergamo
DURATA. 9 giorni (7 notti) TRASPORTO voli charters
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE
LIRE 1 670.000 (marzo) LIRE 1.775.000 (maggio)

Panorama cinese
La Cina della leggenda, la Cina della Dinastia protagonista nella nostra storia: questa Cina tanto remota e legata alle tradizioni ed ora tanto vicina
PARTENZA. 15 aprile da Roma
DURATA 15 giorni (13 notti) TRASPORTO: voli di linea
ITINERARIO: Roma o Milano, Pechino, Xian, Shangai, Hangzhou, Canton, Hong Kong, Milano o Roma
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 3.950.000

Ceylon e Maldive
Terra del tè, scrigno di bellezze e risorse naturali, crocevia di storie e civiltà
PARTENZA 19 aprile da Milano e da Roma
DURATA 15 giorni (13 giorni) TRASPORTO: voli di linea
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE LIRE 2 420.000
(supplemento partenza da Milano lire 100.000)

Cuba tour e Varadero
Sole e caldo, esotismo e politica, protagonista della storia, ultimo grande mito su cui non tramonta mai il sole...
PARTENZE 30 marzo 20 aprile da Milano
DURATA 15 giorni (13 notti) TRASPORTO voli charters
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE
LIRE 1 660 000 (marzo) L